

La scomparsa di Bruno Molajoli

# Morte di un “grand commis”

di GIULIANO BRIGANTI

**A**PPROSSIMATIVAMENTE fra il 1950 e il 1970 Bruno Molajoli — morto l'altra notte a Roma all'età di ottant'anni — fu uno dei maggiori protagonisti del governo del nostro patrimonio artistico; prima come Soprintendente di Napoli, poi come direttore generale delle Belle Arti, carica che resse per dieci anni con fermezza e competenza. Fu indubbiamente uno dei nostri migliori dirigenti quando non esisteva ancora il ministero per i Beni Culturali e le cose, quindi, andavano molto meglio di quanto ora non vadano. Dobbiamo ricordarlo, e con rimpianto, come l'ultimo direttore generale tecnico, che non proveniva cioè dalla carriera amministrativa ma dagli studi di storia dell'arte.

La sua morte mi ha colto di sorpresa e mi ha addolorato: mi sembrava l'esempio vivente di quella «vecchiezza vegeta e robusta» che l'Ariosto attribuisce a Sobrino, del quale Molajoli possedeva anche la saggezza e l'equilibrio mo-

rale. Lo conoscevo, si può dire, da sempre; ma era in questi ultimi tempi che avevo avuto spesso occasione di incontrarlo in qualcuna di quelle commissioni più o meno perdigiorno alle quali oggi è così difficile sottrarsi. E avevo avuto modo, così, di apprezzare la sua conversazione arguta, ottocentescamente costellata di aneddoti, e anche di dissipare pienamente le nubi che c'erano state fra noi.

A persone scanzonate (forse troppo) come me, segretamente

malate di anarchia congenita se pur compensata, educate fin dalla prima giovinezza a considerare i detentori del potere burocratico come naturali nemici, è chiaro che un uomo come Bruno Molajoli — che così totalmente, direi carnalmente, si identificava con l'alto ruolo ministeriale che rivestiva — fornisse spesso un facile bersaglio per ancor più facili ironie. Nel tempo, poi, in cui fu direttore generale, fu l'avversario numero uno di Rodolfo Siviero (con il quale lavoravo) perché non poteva né condividere né tol-

derare, dalla sua posizione, i modi con cui Siviero procedeva ai suoi recuperi di opere trafugate durante la guerra: modi di un individualismo e di una spavalda spregiudicatezza che, al dire almeno dei tedeschi, rasentavano la pirateria.

Oggi so che tutti e due, i grandi nemici, furono veri e ottimi servitori dello Stato; e mi piace accomunarli ora in questo elogio che non è davvero da poco. Molajoli fu, insomma, quello che i francesi della Terza repubblica chiama-

vano un «grand commis de l'Etat»: razza estremamente pregiata e molto rara in Italia. Come Soprintendente di Napoli, ristrutturò il Palazzo di Capodimonte creandovi, alla metà degli anni Cinquanta, un museo fra i più moderni, per allora, del nostro paese. Come direttore delle Belle Arti ideò una nuova catalogazione del patrimonio artistico italiano che si arenò, poi, fra le secche di un apparato burocratico così difficile a rinnovarsi e ad aggiornarsi come il nostro.

Furono proprio i molti ostacoli incontrati per la realizzazione dei suoi progetti che lo indussero a concepire un'idea che purtroppo non trovò alcun seguito. Un'idea che per molto tempo fu vagheggiata dagli elementi migliori dell'amministrazione come l'unica soluzione positiva possibile dei nostri mali: fondare un'azienda delle Arti, un'Azienda tecnica, sul modello di altre aziende dello Stato.

Venne, invece, il ministero per i Beni Culturali.